

# L'insostenibile pesantezza della moda

di Deborah Lucchetti

**Abstract.** La moda è considerata uno dei settori più inquinanti al mondo e più a rischio per violazioni dei diritti umani. Milioni di lavoratrici nelle catene di fornitura globali confezionano miliardi di capi e paia di scarpe ogni anno per salari da fame, in condizioni pericolose per la loro incolumità fisica e psicologica. Producono merci a basso costo e per il lusso che inondano negozi, piattaforme e boutique per poi finire dentro armadi strapieni, spesso inutilizzati e pronti per alimentare le discariche a cielo aperto confinate nelle aree più lontane e povere del pianeta. Per risolvere questi problemi e favorire la transizione sostenibile, l'Ue ha lanciato una strategia ambiziosa. Sta funzionando? Soprattutto, è sulla strada giusta?

**Sommario:** Introduzione - Dalla RSI alla *green economy*, ovvero sull'inefficacia delle azioni volontarie - Una nuova stagione normativa - Quale sostenibilità e per chi? - Alcune conclusioni.

**Parole chiave:** sostenibilità; transizione; giustizia sociale.

## Introduzione

Parlare di sostenibilità nel tessile va sempre più di moda. Le ragioni possono essere molteplici, qui ne sottolineo due. La prima, dopo e forse proprio a causa della grande crisi prodotta dal congelamento delle filiere durante la pandemia, riguarda la necessità dei marchi di mantenere e possibilmente guadagnare quote di mercato catturando le preferenze di consumatori sempre più attenti agli impatti, soprattutto ambientali, di ciò che acquistano<sup>1</sup>. La seconda risiede nella necessità costante dei brand di rinnovare la comunicazione per vendere prima di tutto una idea di mondo desiderabile, naturalmente carico di merci. Basta andare su un sito qualunque dei tanti marchi leader della moda per verificare che ognuno si è ormai dotato di una sezione sulla sostenibilità, con informazioni molto variabili per completezza, accuratezza e profondità. Questo è sicuramente un risultato importante, frutto delle pressioni delle campagne internazionali che da decenni chiedono trasparenza sulla condotta di impresa, sulla filiera e sulle caratteristiche sociali e ambientali dei prodotti. È tuttavia altrettanto vero che spesso questa mole di informazioni e dati, resi pubblici

senza una standardizzazione che ne agevoli la comprensione e il confronto, rende difficile rispondere ad alcune semplici domande, ad esempio: le lavoratrici che fabbricano un certo capo di abbigliamento guadagnano un salario giusto? Lavorano in fabbriche sicure? Possono aderire liberamente ad un sindacato? E così via. Normalmente le informazioni che le aziende rendono pubbliche non ci permettono di rispondere a queste domande, né di verificare se ciò che affermano risponde al vero. Uno studio recente condotto in Inghilterra ha analizzato le dichiarazioni sulla sostenibilità 12 marchi e 4mila prodotti<sup>2</sup> scoprendo che i brand della moda ingannano regolarmente i consumatori con dichiarazioni false o fuorvianti. Delle dichiarazioni analizzate, il 62% sono autocertificate e ben il 59% non rispettano le linee guida dell'Autorità inglese per la concorrenza e il mercato. Il primato spetta a H&M, con il 96% di dichiarazioni false in materia di sostenibilità. Già nel 2022, tra l'altro, l'Autorità olandese per il mercato dei consumatori aveva intimato al colosso svedese della fast fashion di smettere di divulgare affermazioni fuorvianti sui prodotti e sul sito, ritenendo il termine della collezione *Conscious* non

chiaro e sufficientemente motivato. La stessa ricerca ha messo in luce che solo il 18% dei consumatori inglesi crede alle affermazioni unilaterali dei marchi, dato confortante che però andrebbe confrontato con la loro propensione all'acquisto.

### ***Dalla RSI alla green economy, ovvero sull'inefficacia delle azioni volontarie***

In effetti basta una semplice osservazione della realtà per cogliere la distanza siderale fra le dichiarazioni e i fatti. Se i proclami che campeggiano sui siti delle aziende fossero veri e ancorati a solide evidenze condivise con i diversi portatori di interesse, probabilmente non saremmo sommersi di dati che fanno della moda una delle industrie più inquinanti al mondo e tra i settori a rischio per violazioni dei diritti umani. Decenni di delocalizzazioni selvagge, di ricerca spasmodica del minor costo sotto la bandiera della competitività, di accelerazione del modello di produzione e consumo entro una logica di crescita infinita, hanno prodotto conseguenze sociali e ambientali sotto gli occhi di tutti. Basta volgere lo sguardo alle montagne di rifiuti tessili che marciscono nel deserto di Atacama e nelle tante discariche a cielo aperto del Sud Globale, dove finiscono più di 90 milioni di tonnellate di rifiuti tessili ogni anno, giacché solo l'1% è al momento riciclabile.

Oppure basta osservare ciò che resta di uno dei grandi fiumi ormai ridotto a corso d'acqua putrida e nera dove vengono scaricati i reflui industriali non trattati del secondo esportatore al mondo di abbigliamento dopo la Cina: il suo nome è Buriganga o Vecchio Gange, un tempo dava ristoro e cibo ai milioni di abitanti di Dacca in Bangladesh, oggi è stato dichiarato tecnicamente morto. A questo si aggiunge lo scarico di tonnellate di microplastiche negli oceani, il consumo smodato di acqua potabile, la significativa quota di emissioni climalteranti, grazie alla scelta irresponsabile di trasportare i vestiti in aereo<sup>3</sup>, notoriamente beni non essenziali, né deperibili. La moda, a dispetto delle apparenze e dei proclami sulla sostenibilità, è una industria pesante che deve il suo successo ad un modello di produzione lineare estrattivo che sfrutta allo stremo risorse naturali e lavoro del Sud-Est Globale, scaricando sulla collettività gas serra e rifiuti. Un siste-

ma violento, coloniale e asimmetrico basato sull'occultamento di responsabilità dei grandi marchi committenti e sulla massima competizione tra migliaia di fornitori nel mondo.

In principio era la Responsabilità Sociale di Impresa, poi scivolata nella retorica della sostenibilità, la ricetta studiata a tavolino da numerose istituzioni e dalle grandi imprese per fare sostanzialmente due cose: convincerci che per curare i fallimenti di mercato bastava il mercato e quindi favorire la proliferazione di raccomandazioni, codici di condotta e certificazioni commerciali a scapito di norme vincolanti con tanto di obblighi e sanzioni. La stagione della cosiddetta *softlaw*, con i suoi principi basati sull'autoregolazione e sulla persuasione morale, è stato il brodo di coltura perfetto per coltivare un arretramento strutturale dell'intervento degli Stati a tutela dei diritti dei cittadini contro gli interessi del mercato e per la protezione, invece, degli interessi degli investitori e delle imprese. I risultati sono sotto gli occhi di tutti e ci aiutano a comprendere come sia stato possibile che, al diffondersi del discorso della Responsabilità Sociale, sia in realtà corrisposto un netto peggioramento di tutti gli indicatori che misurano la salute dei diritti, dell'ambiente e della democrazia economica in quasi tutto il mondo.

La verità è che la crisi sociale, ambientale e climatica in cui oggi siamo immersi, con notevoli differenze dal punto di vista degli impatti a seconda della parte di mondo in cui si ha avuto la sorte di nascere, è un fallimento del mercato cui si vuole porre rimedio con soluzioni di mercato. Il capitalismo estrattivo non arretra di fronte a nulla e vede anzi la crisi come una nuova opportunità di arricchimento. L'industria tessile rientra in questa logica con una aggravante: nella gran parte dei casi non produce (più o raramente) beni necessari ma una montagna di merci spesso inutili e dannose, pensate per durare pochissimo e alimentare il circuito diabolico della sovrapproduzione e dell'iperconsumo. L'era della RSI e della sostenibilità ben sintetizzata dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile si è rivelata un bluff, buono a mandare avanti la macchina senza disturbare il manovratore. Non c'è quindi da stupirsi se il fenomeno del *greenwashing* è diventato la norma, con forme sempre più aggressive di comunicazione atte a distogliere l'opinione pubblica dai danni provocati alle persone e all'ambiente da una industria attenta solo al profitto, di pochi.

## Una nuova stagione normativa

Grazie al paziente lavoro di analisi, denuncia e proposta delle campagne internazionali, degli attivisti e dei sindacati ma anche ad una opinione pubblica più consapevole, negli ultimi anni ha ricominciato a guadagnare consenso l'idea che occorre intervenire sul mercato per porre limiti agli effetti più nefasti dell'attività economica. A partire dalla approvazione nel 2011 delle Linee Guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, si è rinvigorito il dibattito pubblico sulla necessità di stabilire norme vincolanti per le imprese operanti nei mercati internazionali, caratterizzati da una sostanziale assenza di controllo pubblico delle catene di fornitura, da sindacati deboli e da una generale impunità per gli attori economici.

In questo solco si inserisce la Strategia Europea per un tessile sostenibile e circolare lanciata nel 2022<sup>4</sup> per «creare un quadro coerente e una visione per la transizione del settore tessile verso il futuro». La strategia ha l'obiettivo ambizioso di individuare soluzioni sistemiche ai gravi impatti dell'industria in linea con il Green Deal per garantire «una crescita sostenibile, neutrale dal punto di vista climatico, efficiente dal punto di vista energetico e delle risorse, rispettoso della natura e costruito intorno a un'economia pulita e circolare». Le azioni previste includono l'adozione di requisiti obbligatori di ecodesign e l'introduzione del passaporto digitale di prodotto per contrastare a monte la produzione di rifiuti tessili, la responsabilità estesa del produttore che obbligherà le imprese a pagare un contributo proporzionale per il loro corretto smaltimento, così incentivando processi di economia circolare e di ecodesign a monte, oltre a finanziare i consorzi nazionali per la gestione dei rifiuti a valle. Della Strategia fa anche parte la proposta di una Direttiva sulle asserzioni ambientali (la c.d. Green Claims Directive)<sup>5</sup>, per contrastare il dilagante fenomeno del greenwashing e obbligare le imprese a giustificare le proprie comunicazioni sulla sostenibilità secondo criteri omogenei e che saranno valutate da verificatori accreditati prima di essere pubblicate. Il processo è in corso ma è interessante notare che questa direttiva, se approvata nella prossima legislatura, andrà ad affiancarsi a quella appena adottata<sup>6</sup> che introduce obblighi e divieti per le aziende nella modalità di comunicazione degli aspetti green dei propri

prodotti e processi. Dal 2026 infatti, le aziende dovranno obbligatoriamente fornire prove evidenti sulla fondatezza di tutte le affermazioni ambientali che descrivono il loro prodotto o servizio, per esempio sarà vietato l'uso di frasi generiche come “green”, “amico della natura”, “efficiente dal punto di vista energetico” e “biodegradabile”, a meno che i prodotti non possano dimostrare prestazioni ambientali eccellenti.

Buone notizie? Certamente, ma solo se alle parole seguono i fatti e se l'ecosistema moda del futuro affronterà i problemi sistemici in un'ottica inclusiva che metta al centro la giustizia sociale.

Mi spiego meglio. Focalizziamo ora l'attenzione su un'altra iniziativa chiave prevista dalla Strategia europea che ha rischiato di fallire per la scelta dissennata di alcuni governi obbedienti alle logiche del profitto anziché ai diritti umani. Parliamo della direttiva sulla dovuta diligenza in materia di sostenibilità delle imprese che il Consiglio dell'Unione europea avrebbe dovuto approvare negli ultimi due passaggi tecnici prima del voto finale del Parlamento. A sorpresa, dopo due anni di negoziati terminati a dicembre 2023 con un accordo politico considerato definitivo, alcuni Stati membri hanno ostacolato il processo fino al voto negativo dello scorso 28 febbraio, quando diversi governi guidati dalla Germania e, a ruota, dall'Italia, si sono astenuti facendo mancare la maggioranza qualificata. Un colpo basso per milioni di lavoratrici tessili povere e sfruttate in catene di fornitura che sfuggono ad ogni forma di controllo. Per poter raggiungere un accordo e guadagnarsi il voto degli Stati, la Presidenza belga ha dovuto proporre un nuovo testo di compromesso, indebolendo la direttiva e limitandone l'efficacia. La direttiva affronta questioni cruciali quali la povertà e i salari non pagati, le condizioni di lavoro pericolose e la discriminazione di genere, le pratiche commerciali abusive e sleali, oltre ai problemi ambientali. Lo fa imponendo alle imprese obblighi di vigilanza sulla catena del valore per prevenire, mitigare e riparare eventuali impatti sui diritti umani e ambientali, con relative responsabilità e sanzioni in caso di violazione. Il compromesso votato lo scorso 15 marzo aumenta sensibilmente la soglia di applicazione della direttiva che riguarderà le solo le imprese con più di mille dipendenti e 450 milioni di euro di fatturato contro i 500 dipendenti ed il fatturato di 150 milioni di

euro iniziali (soglie già ritenute troppo alte dagli attivisti). Inoltre è stata eliminata la soglia secondaria più bassa per le imprese operanti in settori ad alto rischio, come il tessile. Infine, l'entrata in vigore sarà scaglionata in base alla grandezza delle aziende: tre anni per le aziende con cinquemila dipendenti, cinque per quelle con almeno mille, ritardandone ulteriormente gli effetti. Il risultato è che molte meno imprese, in particolare della moda, saranno interessate dalla normativa, depotenziandone significativamente l'impatto. In ultimo, non certo per importanza, sono state escluse dall'obbligo di dovuta diligenza le attività a valle della filiera quali smaltimento, smantellamento, interrimento (o smaltimento in discarica) e riciclo. Tutte attività ad alto rischio per la salute e la sicurezza dei lavoratori ma fondamentali per il raggiungimento di un'economia circolare, uno dei principali obiettivi della Strategia Europea per un tessile sostenibile. La direttiva, salvo sorprese, sarà approvata in plenaria dell'Europarlamento nella settimana del 22 aprile. L'accidentato percorso legislativo e la diluizione della misura a seguito dell'intervento scomposto delle grandi lobbies industriali europee, Confindustria in testa, dimostra ancora una volta quanto impervia sia la strada per la piena affermazione dei diritti umani in Europa.

### *Quale sostenibilità e per chi?*

Sarebbe ingenuo pensare che una nuova stagione regolatoria si possa fare strada senza ostacoli. Dopo decenni di deriva neoliberalista che ha deliberatamente svuotato il ruolo dei parlamenti in nome di una presunta maggiore efficienza guidata da tecnocrati asserviti ai diktat dei mercati in grado di autoregolarsi senza ingerenze pubbliche, ristabilire il primato dei diritti del vivente non è facile, né scontato. Al di là delle buone intenzioni, rappresentate in questo caso dalla produzione di piani ambiziosi che potrebbero effettivamente cambiare il modello industriale almeno in Europa, l'esito dei procedimenti legislativi annunciati e il loro effettivo impatto sulla vita delle persone e sull'ambiente è ciò che misura l'efficacia dell'azione politica nel contenere, perlomeno, i danni di una economia fuori controllo. Non solo. Occorre anche guardare a tali processi con lenti più articolate e critiche, per capire se la strada indicata è giusta e sufficiente a rispondere alle emergenze poste dal

collasso climatico in atto.

Rispondere a questa domanda non è semplice, data la complessità delle sfide in campo e la penuria di dati empirici ma possiamo azzardare un paio di considerazioni. La prima riguarda la persistente assenza o sottovalutazione del punto di vista dei lavoratori e della dimensione sociale dal pur lodevole sforzo messo in campo dal legislatore europeo con la Strategia per il tessile sostenibile e circolare. In effetti è questa la critica più forte che molte organizzazioni della società civile europea, inclusa la *Clean Clothes Campaign*, hanno mosso alla Commissione Europea<sup>7</sup>. Dovrebbe essere ormai condiviso che danni ecologici e climatici, povertà e disegualianza hanno le stesse cause sistemiche. Continuare a proporre letture e soluzioni che tengono disgiunti questi aspetti non è solo scorretto ma anche funzionale ad una visione della transizione dall'alto e non democratica, che assegna alla tecnologia il compito di salvarci dal collasso ambientale senza toccare le crescenti disegualianze tra paesi, classi, generazioni e generi. Con tutti i meriti ascrivibili ai nuovi modelli di economia circolare, in particolare per l'attenzione verso processi e prodotti in grado di porre un argine all'obsolescenza programmata e ad un approccio lineare alla produzione, è lecito farsi alcune domande: la transizione di cui si parla include i lavoratori nelle decisioni e nella riprogettazione delle filiere? Intende migliorare le loro condizioni di lavoro e salariali e democratizzare i luoghi di lavoro? A quali lavoratori e in quali parti del mondo si rivolge, cioè chi ne potrà beneficiare in termini di buona occupazione e inclusione?

Dal nostro osservatorio sulle catene globali del valore i segnali non sono incoraggianti. Posto che esista ancora in futuro un pianeta vivibile per gli umani, è probabile che i cambiamenti epocali in atto escludano proprio i soggetti più vulnerabili del mercato del lavoro, come la crisi prodotta dalla pandemia ha già dimostrato, così accentuando le già inaccettabili disegualianze sociali e di genere che caratterizzano l'industria della moda. Un recente studio della Cornell University<sup>8</sup> ha analizzato gli effetti dell'impatto della crisi climatica (caldo estremo e inondazioni) sulle fabbriche tessili in 4 paesi chiave per la produzione globale di moda (Bangladesh, Cambogia, Pakistan e Vietnam) simulando due scenari, a seconda che siano adottate o meno misure urgenti di mitigazione e adattamento. I risul-

tati sono drammatici e, nel caso di assenza di misure urgenti ed efficaci, i danni al tessuto produttivo con conseguente perdita di posti di lavoro sarà ingente. Come sempre, non siano tutti nella stessa barca e anche in questo caso i costi più alti della gravissima crisi multidimensionale in corso che cambierà l'industria della moda, li pagheranno i lavoratori più vulnerabili, migranti e operaie razzializzate del Sud-Est globale e nelle parti basse delle filiere che saranno lasciate al loro destino. La seconda considerazione deriva dalla prima. Se la transizione in atto verso l'economia circolare esclude i lavoratori dalla sfera decisionale e questa è principalmente un esercizio tecnico imposto dall'alto per rendere sostenibile la crescita, non sarà possibile raggiungere gli obiettivi ambiziosi di riduzione netta delle emissioni di CO<sub>2</sub> necessari a garantire la sopravvivenza della specie. In altre parole, tenere insieme sostenibilità e crescita attraverso il solo efficientamento dei processi produttivi senza modificare radicalmente il modello di produzione capitalistico, per sua natura basato sullo sfruttamento endemico di lavoro e natura e vincolato alla crescita quantitativa, è una pura illusione. La crisi ambientale è la nuova grande opportunità di accumulazione per il mercato che, come già detto, capitalizza le crisi e ritrova continuamente nuove modalità di rilancio, indipendentemente da ciò che è bene per l'umanità.

In una intervista apparsa su Vogue lo scorso dicembre<sup>9</sup> Livia Firth, nota attivista, imprenditrice e consulente per le imprese sulla sostenibilità, afferma che l'unica via d'uscita per un vero cambiamento del settore moda è la decrescita e che questa deve avvenire attraverso la giusta transizione. Sono d'accordo con questa affermazione. Di fronte agli effetti della crisi multidimensionale e agli scenari futuri in caso

di non intervento, deve cambiare l'ordine delle priorità. La protezione delle specie e della biodiversità deve essere l'obiettivo prioritario di tutti gli sforzi di policy cui l'economia deve sottostare, come sottoinsieme della società. Questo significa, nel caso del settore moda, chiederci cosa, come e quanto ha ancora senso produrre su un pianeta esausto in cui vengono prodotti ogni anno 24 miliardi di paia di scarpe e 100 miliardi di capi di abbigliamento. Entro una prospettiva della post-crescita quale unica via per salvarci dalla fine del mondo arrivando alla fine del mese, per citare una felice espressione usata dagli attivisti climatici, è urgente mettere a punto proposte politiche e operative che possano raggiungere simultaneamente diversi obiettivi, non necessariamente convergenti, per garantire al contempo una drastica riduzione delle emissioni climateranti (e di tutti i fattori responsabili della morte della biodiversità) con una vita dignitosa per i tutti i lavoratori e le lavoratrici. In altre parole, occorre sperimentare soluzioni su scala globale che riducano l'impronta ecologica delle economie più ricche e allo stesso tempo migliorino le condizioni di vita dei lavoratori dei paesi più poveri, producendo molto meno e meglio, lavorando molto meno e meglio, a fronte dell'istituzione di meccanismi di protezione sociale universali in grado di fronteggiare l'inevitabile emorragia di posti di lavoro nei settori dannosi e/o superflui, come il caso della moda. Queste sono le sfide di un futuro molto prossimo che hanno bisogno di ricerca, proposte ambiziose e soprattutto di una rinnovata alleanza tra mondo del lavoro e dell'attivismo ambientale per fare massa critica e non permettere, ancora una volta, che vinca il *business as usual* dipinto di verde. Se lo scrive anche Vogue, vuol dire che forse oggi guardare oltre la crescita non è più un tabù.

---

1 - <https://www.mckinsey.com/industries/retail/our-insights/survey-consumer-sentiment-on-sustainability-in-fashion>

2 - Synthetics Anonymous Fashion brands' addiction to fossil fuels. Changing Markets Foundation. June 2021. [http://changingmarkets.org/wp-content/uploads/2021/07/SyntheticsAnonymous\\_FinalWeb.pdf](http://changingmarkets.org/wp-content/uploads/2021/07/SyntheticsAnonymous_FinalWeb.pdf)

3 - "*I voli dannosi della fast fashion*", versione italiana a cura della Campagna Abiti Puliti, 2023 <http://www.abitipuliti.org/report/2023-report-i-voli-della-fast-fashion/>

4 - [https://environment.ec.europa.eu/strategy/textiles-strategy\\_en?prefLang=it](https://environment.ec.europa.eu/strategy/textiles-strategy_en?prefLang=it)

5 - <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52023PC0166>

6 - La nuova direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio ha modificato le direttive 2005/29/CE e 2011/83/UE per quanto riguarda la responsabilizzazione dei consumatori nella transizione verde attraverso una migliore protezione contro le pratiche sleali e una migliore informazione. La direttiva Green Claims, al momento, è stata approvata dal Parlamento Europeo. Il negoziato interistituzionale per la conclusione dell'iter legislativo è pertanto rimandato alla prossima legislatura.



7 - [https://cleanclothes.org/file-repository/eutextilestrategy\\_jointcso\\_web.pdf/view](https://cleanclothes.org/file-repository/eutextilestrategy_jointcso_web.pdf/view)

8 - "HIGHER GROUND?" Report 1 and 2, ILR Global Labour Institute at Cornell University, 2023

9 - <https://www.vogue.it/article/livia-firth-intervista-decrescita-just-transition>